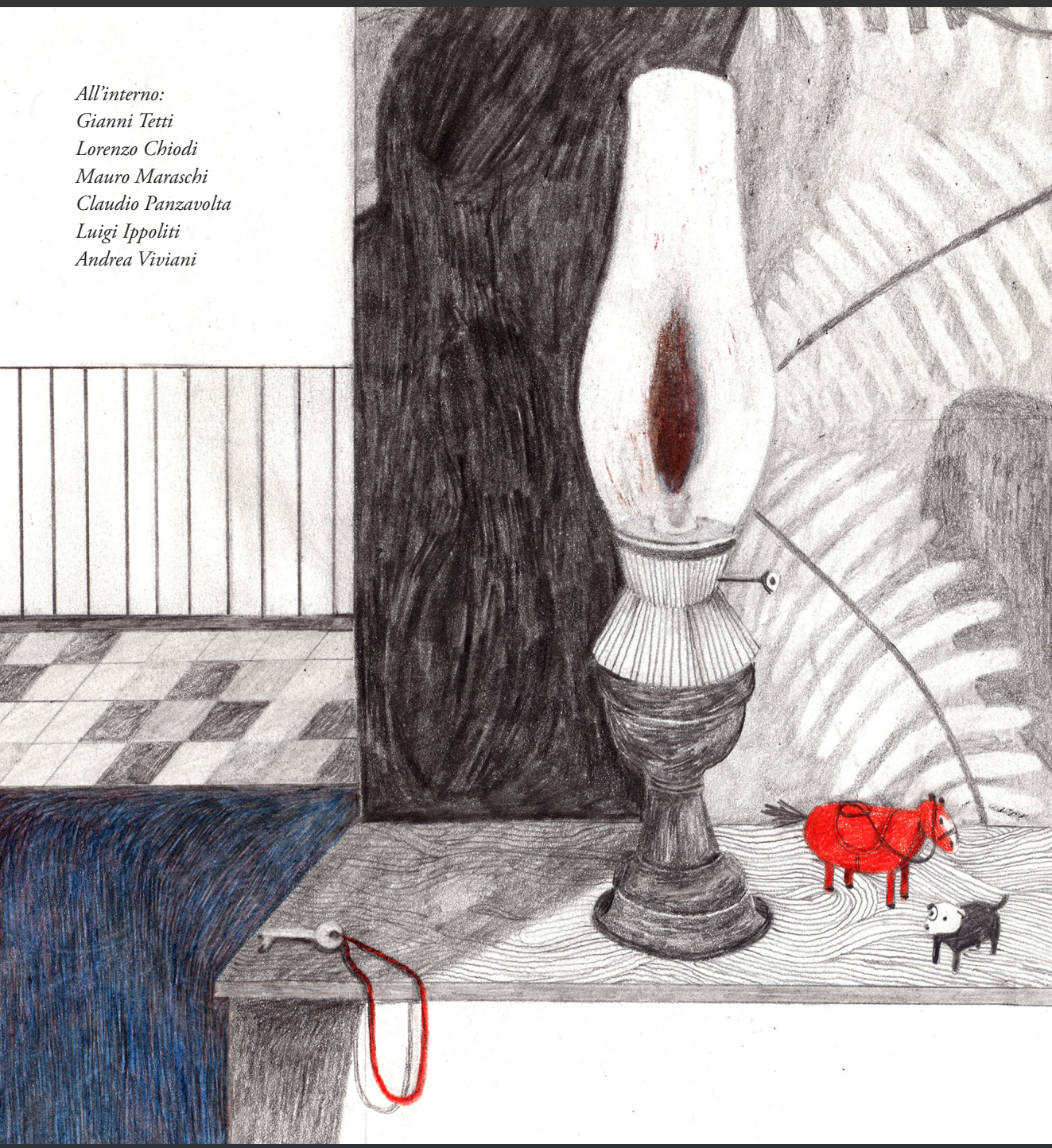
Flaneri mag

“O frastuoni e visioni!
Parto per affetti e rumori nuovi!”

numero 0.3

All’interno:
Gianni Tetti
Lorenzo Chiodi
Mauro Maraschi
Claudio Panzavolta
Luigi Ippoliti
Andrea Viviani



Flanerí • www.flaneri.com

NUMERO ZERO.TRE

Resp. Flanerí: Dario De Cristofaro

Resp. Altre Narratività: Fabrizio Miliucci, Francesco Vannutelli, Giulia Zavagna, Luigi Ippoliti

Progetto grafico: Dario Pelliccia, Livia Massaccesi, Alessandra De Cristofaro

Impaginazione: Giulia Zavagna

Illustrazione copertina e quarta di copertina: Alessandra De Cristofaro

Hanno scritto su questo numero: R.B. Fälscher, G. Tetti, L. Chiodi, M. Maraschi, C. Panzavolta, L. Ippoliti, A. Viviani

CONTATTI

info@flaneri.com
ufficio.stampa@flaneri.com

SEGUICI SU:

Facebook Flanerí
Twitter rivista_flaneri
Anobii Flanerí

Il racconto e l'arte della semina

di Roberto Bioy Fälsher

Se non erro, doveva essere proprio il settembre del 2000, quando il direttore di una giovane rivista letteraria di San Francisco mi propose di stilare un pentalogo del perfetto scrittore di racconti. Lì per lì la richiesta mi sembrò inusuale – di solito si preferisce un decalogo – e quindi declinai gentilemente la proposta – in realtà, riflettendoci su, ho poi intuito il motivo di tale scelta: meglio seguire alla lettera cinque regole piuttosto che interpretarne, in modo più o meno arbitrario, dieci.

In alternativa, gli suggerii di rivolgersi comunque a un mio caro amico, Horacio Ocampo, noto studioso del racconto ispanoamericano moderno. Nacque così quello che fu ribattezzato il *Pentalogo ideale per scrivere racconti* che a tutt'oggi rimane uno dei testi brevi più interessanti mai scritti sull'argomento.

Ecco, in sintesi, le cinque regole di Ocampo: «I. Stila una lista di maestri, massimo sette (Borges e Hemingway su tutti), da eleggere a tue divinità protettrici; II. Cogli a piene mani dai tuoi nuovi dèi ma tendi sempre e comunque un orecchio alla vocina volubile della tua personalità; III. Appena impugni la penna ricordati che le prime tre righe dovranno essere la mano che tendi al lettore per portarlo con te fino alla fine; IV. Non pensare agli amici quando scrivi, né a come il pubblico giudicherà la tua storia: gli unici veri amici, in quel momento, saranno i tuoi personaggi. Amali e loro ti ripagheranno; V. Una volta terminato il racconto prenditi tre giorni di riposo. Al terzo giorno isolati dal mondo e rileggi almeno nove volte il tuo testo, come fossi il più dolce tra gli amanti, ma anche il più spietato degli inquisitori».

Ora, pur ritenendo che, a volte, ignorare le regole porti a risultati soprendenti e che non sia perciò obbligatorio scrivere un racconto solo dopo averne conosciuto le leggi, trovo che i cinque punti di Ocampo non siano affatto invasivi, bensì particolarmente calzanti, perciò degni di essere presi in considerazione come suggerimenti naturali, quasi innati, e non come dogmi.

E sarei anzi curioso di chiedere agli autori di questo numero di *Flanerí Mag* – il quarto, quello che conclude il primo anno della rivista! – se per caso abbiano mai letto il *Pentalogo* di Ocampo. Chissà se Gianni Tetti, nel comporre *I nostri ragazzi sono bravi ragazzi*, incipit del suo prossimo romanzo, ha tenuto conto, per esempio, del punto numero quattro. E ancora se Lorenzo Chiodi, il cui esordio narrativo è stato proprio all'interno di un'antologia di racconti uscita qualche mese fa, nel suo *Il libraio*, abbia rispettato il suggerimento numero uno. Sono invece quasi certo che Mauro Maraschi, già autore di racconti su varie riviste indipendenti, e Claudio Panzavolta, esordiente assoluto, iniziando a scrivere, rispettivamente *Inadeguatezza* e *Mec*, abbiano seguito il consiglio numero tre. Conosco invece a menadito gli "dèi tutelari" di Luigi Ippoliti e di Andrea Viviani, autori, il primo, di *Il giorno prima del suicidio* e, il secondo, di *Sden*: entrambi, infatti, fanno parte, come vi sarete già accorti, della "folle schiera" di "Altre Narratività".

E se è vero, poi, che ognuno di noi ha nel cuore la propria collezione di racconti preferiti – piccoli pianeti che ruotano intorno all'orbita delle nostre più intime emozioni –, auguro a tutti gli autori pubblicati su *Flanerí Mag* fino a oggi, ma anche a quelli che ne faranno parte nei prossimi anni, di riuscire a regalare ai lettori quello che Julio Cortázar ha definito il «racconto durevole»: «Ogni racconto durevole è come il seme in cui sta dormendo l'albero gigantesco. Quell'albero crescerà in noi, farà ombra nella nostra memoria».

Gianni Tetti | I nostri ragazzi sono bravi ragazzi

Nato a Sassari nel 1980, è sceneggiatore e scrittore. Dopo aver partecipato a varie antologie fa il suo esordio letterario, nel 2009, con la raccolta ***I cani là fuori*** *(NEO Edizioni). Ha scritto e diretto il documentario* ***Un passo dietro l'altro*** *ed è sceneggiatore del lungometraggio* ***SaGràscia****. Alcuni suoi racconti sono pubblicati su* ***Frigidaire****,* ***Il Male****,* ***Atti Impuri****,* ***Prospektiva****. Attualmente lavora al prossimo libro.*

Le macchine in strada vanno avanti e indietro. E gli autisti suonano i clacson. Suonano e si incazzano. Suonano e sbuffano. E fumano sigarette. Tengono il braccio fuori dal finestrino, ascoltano la radio e fumano. Due signori stanchi dentro una macchina vecchia hanno fatto una smorfia. E una signora grassa ha attraversato la strada zoppicando e facendo un'altra smorfia. E un bambino con un palloncino rosso in mano è rimasto a guardare la vecchia zoppa. E la madre l'ha chiamato. Gli ha detto, Marco vuoi venire qui? E Marco allora si è girato, ha guardato la madre e ha detto solo una cosa: mamma. E quando l'ha detto ha mollato il palloncino che è salito in cielo. E tutti si sono messi a guardare il palloncino che saliva, superava gli alberi e si avvicinava al campanile di Santa Maria. Poi un clacson li ha distratti. Ha distratto tutti, anche Marco. Poi Marco si è rigirato verso il palloncino che però non c'è più. Al posto del palloncino c'è una nuvola. Una nuvola a forma di mano. Così ha pensato Marco.

Sudano tutti. Anche i tranvieri fermi al semaforo sudano. Sudano e non possono nemmeno fumare. E se la fumerebbero al volo una sigaretta. I tranvieri camicia celeste pantaloni blu occhiali da sole faccia rossa barba di tre giorni. Sudano più di tutti. Dentro il tram non c'è l'aria condizionata e tutte le signore senza mestruo sudano pure loro e hanno odore di fiori secchi o di roba dolce e sudore. Si profumano come baldracche perché devono nascondere l'odore di marcio che esce dai denti e l'odore di vecchio che viene dalle ascelle e l'odore di piscio da mezzo alle gambe. E si tingono i capelli di biondo di nero di castano perché una vecchia coi capelli bianchi è troppo vecchia. Ma sono tutte troppo vecchie, anche con i capelli tinti. Certe volte queste signore si guardano allo specchio e sbuffano. Si pettinano e sbuffano. Si siedono sul cesso e sbuffano.

Le signore fiori secchi hanno la fronte sudata. Pensano sempre di avere freddo e quindi si vestono pesante anche quando c'è caldo. Fa caldo e allora sudano. Perché con la menopausa non ci capisci un cazzo e un momento hai freddo e il momento dopo invece hai caldo e un momento vuoi ridere e il momento dopo invece vuoi piangere e un momento vuoi scopare e poi dopo ti vergogni.

Comunque le signore sudate fiori secchi salgono sul tram, portano la spesa e chiedono ai giovani di lasciargli il posto e i giovani lasciano il posto quasi sempre. Perché si può dire tutto ma i nostri ragazzi sono bravi ragazzi.

Un ragazzo, però, il posto non lo lascia. È un tipo magro, bianco bianco, coi capelli neri, col naso appuntito, vestito di nero. C'è una signora fiori secchi. La signora fiori secchi si è avvicinata con tre buste piene di spesa. Ogni passo sbuffa. Le buste sono strapiene e infatti uno potrebbe pensare cose del tipo: adesso le buste si rompono, si rompono, adesso si rompono. E di sicuro tutte le signore sul tram stanno pensando queste cose mentre salutano e sorridono. La signora è grassa, con i capelli neri sudati, la gonna marrone, il golf giallo, un giubbottino leg-

gero, rosso. Si avvicina lamentandosi per la schiena e per i piedi gonfi, ha la fronte sudata, le guance sudate e le braccia sudate. Appoggia le buste, si gira dal ragazzo e chiede: mi fai sedere? Quello si gira e risponde: no. La signora pensa di non aver capito bene: cosa? Ma il ragazzo ridice la stessa parola: no. La signora sbuffa e si gira a guardare gli altri. Gli altri guardano in basso, in alto o fuori dal finestrino. La signora sbuffa e quel ragazzo vestito di nero si rimette a leggere un libro. Il titolo del libro è *Alfa 3129, terrore nell'Iperspazio*.

C'è un altro signore. È seduto e legge il giornale. È stempiato, con i capelli bianchi, i baffi bianchi e un maglioncino giallo. Il signore ha seguito la scena. Chiude il giornale, si alza, guarda male il ragazzo bianco vestito di nero che se ne sta seduto e legge, guarda male un ragazzo nero vestito di bianco che se ne sta in piedi e pensa, quindi fa un cenno con la mano alla signora fiori secchi e le cede il posto. La signora si siede e ringrazia. Grazie signore, dice sbuffando. E quindi i due signori, che si chiamano signora Assuntina e signor Antonello, iniziano a parlare.

Si mettono a chiacchierare e questa è la prima cosa che dicono: caspita quanto puzzano i negri, soprattutto quando c'è caldo. Signor Antonello pensa all'odore delle troie negre di viale Porto Torres. Signora Assuntina pensa al figlio, eroico, col fucile, con le bombe, che spara ai negri. E tutti e due indicano quel tipo negro con le sue buste e tutto che fa finta di nulla o pensa. I negri non si lavano, dice signora Assuntina. Signor Antonello dice che i negri puzzano anche se si lavano. Signora Assuntina fa sì con la testa. Signor Antonello fa no con la testa. Poi guarda fuori dal finestrino e questo è quello che dice: Dio ci scampi.

Continuano a chiacchierare. E dicono che gli zingari puzzano e sono cattivi. Una volta la mamma di signora Assuntina è stata rapinata dagli zingari. Hanno fatto un segno sul citofono. Un segno tipo una stella. Qualche giorno dopo un paio di zingari molto agili si sono arrampicati al muro della casa e sono entrati dalla finestra. Una volta entrati in salotto, si sono trovati di fronte la mamma di signora Assuntina che si chiama signora Rosa. Signora Rosa è sorda e si spaventa per tutto. Figurati lo spavento quando vede due tipi che entrano dalla finestra. I tipi urlavano ma signora Rosa non sentiva nulla e rispondeva a caso: non voglio nulla, non compro niente, Dio del cielo, Santa Maria. I tipi non si sono agitati neppure troppo. Sono entrati in camera da letto e si sono portati via soldi, gioielli, argenteria, anche il rosario d'argento appeso sulla foto di Padre Pio. Signora Rosa se n'è rimasta seduta vicino al fuoco a pregare guardando la messa in televisione, quella delle diciotto. Gli zingari sono entrati e sono usciti. Signora Rosa è rimasta davanti alla tv fino a che le è venuto sonno e s'è addormentata. Gli zingari non hanno paura di nulla, nemmeno di Dio, dice signora Assuntina. Signor Antonello racconta che una volta due bambine zingare sono entrate al bar e lui le ha mandate via perché quelle erano pronte a rubare e poi puzzavano. Sono entrate con la mano tesa, tutu belo, bona fortuna, tanta fortuna, Dio gratzia, Dio benedire, date un aiuto, un aiuto tanta fortuna, bravo signore, per favore, noi mangiare. Signor Antonello le ha mandate via dal bar e tutti erano d'accordo.

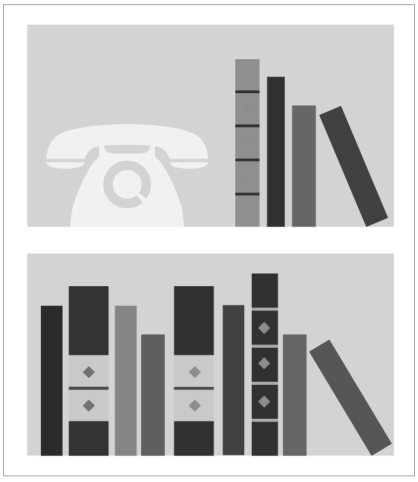
In quel bar c'è un pakistano dietro al bancone. Serve le birre, fa i panini e pulisce. E anche i pakistani sono neri. Però sono più educati. Sono bravi. Così dice signora Assuntina: i pakistani sono bravi. E quando lo dice indica il negro con le buste e tutto il resto. E signor Antonello dice che quello non è pakistano. I pakistani sono quelli che vendono le rose. Allora signora Assuntina fa

una faccia strana e si tappa il naso. Quello sarà senegalese, dice signor Antonello. Quello fa finta. Signor Antonello dice così: fa finta. E lo dice perché lo sa. Perché un giorno è successa una cosa. Una storia che signor Antonello non ha nessuna voglia di raccontare. Infatti non la racconta, ma non può fare a meno di pensarci.
La storia è questa. Un giorno signor Antonello si era messo in testa di rifare il bagno. Perché era vecchio, perché la moglie rompeva i coglioni, perché alla fine anche per lui la vasca era piccola, la doccia perdeva, il cesso puzzava e così via. E allora ha chiamato un paio di amici muratori per sistemare tutto. Gli amici hanno sistemato e poi hanno chiamato un tipo a mettere le piastrelle nuove. Le piastrelle nuove erano verde acqua e le aveva scelte la moglie di signor Antonello. La moglie di signor Antonello si chiama Agostina e fa le pulizie. Prende otto euro l'ora, lavora per tre signore e due condomini. Comunque il piastrellista che faceva il bagno era bravo, costava poco ed era senegalese. E quel piastrellista bravo senegalese stava facendo un lavoro a regola d'arte. Signor Antonello passava tutto il tempo a controllarlo. Fumava e guardava. Guardava e dava consigli. Cose tipo: non lasciare disordine, stucca quello, attacca bene quell'altro, attento al ferro, addrizza quello, eccetera. E il piastrellista senegalese faceva così: alzava lo sguardo, sorrideva e diceva sì. Se fossero tutti come te i negri, vi farei entrare tutti quanti in Italia. Ma non è così. Gli amici tuoi sono gente che non ha voglia di fare un cazzo, questa è la verità. E il piastrellista senegalese piastrellava, alzava lo sguardo, sorrideva e diceva sì. Il bagno stava diventando verde acqua e le piastrelle erano messe bene.
È successo che un giorno il piastrellista senegalese è uscito con la figlia di signor Antonello. La figlia di signor Antonello si chiama Carla, come la nonna. Il piastrellista senegalese si chiama Mor ma tutti lo chiamano Mario. Si sono visti, hanno chiacchierato e sono andati a bere una cosa insieme.
Sono usciti insieme e chissà cosa hanno fatto perché Carla è giovane, bella e ha tanta voglia di vivere e quello è un senegalese e i senegalesi si sa. Questo è quello che ha detto Tino la carrucola al bar. E quando l'ha detto muoveva le mani per far capire meglio quanto era lungo il cazzo del senegalese. Muoveva le mani e rideva. Rideva lui, rideva Gianfranco, ridevano anche quei tossici che ci sono lì. Pure i cinesi del videopoker stavano ridendo e anche il pakistano. Pure il pakistano si è messo a ridere. Guardava sempre Gianfranco per capire se poteva ridere e siccome Gianfranco si stava pisciando dalle risate, allora anche lui rideva di brutto. A signor Antonello tutto questo ridere non è piaciuto.
Il giorno dopo quel negro stava piastrellando il bagno dalla mattina presto alle otto. Mancava poco a finire il bagno, mezza giornata di lavoro al massimo. Mario lavorava bene ed era contento perché a fine lavoro l'avrebbero pagato. Signor Antonello è entrato, ha spento la sigaretta sfregandola bene su una piastrella appena messa. La sigaretta è caduta a terra e signor Antonello si è girato verso Mario. Questo è quello che gli ha detto: insomma Mario, l'abbiamo capito che sei uno che ha voglia di fare. Gli ha detto così. Il senegalese ha alzato la testa, ha sorriso e stava per dire sì, ma signor Antonello gli ha tirato una bastonata in faccia.
Il piastrellista senegalese è caduto faccia a terra e signor Antonello gli ha dato un'altra bastonata alla schiena.
Mario si stava alzando, aveva la faccia piena di sangue ma ha preso un'altra bastonata sulla nuca.
Il sangue cadeva per terra a gocce grosse e allora signor Antonello gli ha mollato un'altra bastonata proprio in fronte.
Mario è caduto indietro, ha sbattuto sul muro e signor Antonello gli ha dato una

bastonata sul muso e poi un'altra sempre sul muso.
La smetti di ridere adesso? Signor Antonello ha detto così. Il bastone era pieno di sangue. Mario aveva l'occhio gonfio, il muso pesto, il naso aperto. Il sangue gli scendeva sul collo dall'orecchio e dalla nuca. La maglietta bianca di Mario diventava rossa.
Signor Antonello gli ha dato un'altra bastonata. E un'altra. Mario non si lamentava nemmeno. Si sentiva il suo respiro affannato e il rumore dei colpi di bastone.
Alla fine signor Antonello è passato al bar e ha offerto da bere a tutti. Rideva. Ha detto anche al pakistano di bere un bicchiere. Il pakistano ha detto no, grazie. E signor Antonello gli ha detto bevi negro sennò le prendi anche tu stamattina. Gianfranco ha guardato il pakistano e gli ha messo mezzo bicchiere di birra. Il pakistano ha fatto finta di bere e gli altri che erano lì hanno fatto un brindisi alla salute di signor Antonello. Signor Antonello ha detto salute e ha bevuto. E questo è quello che ha pensato: adesso vediamo chi ride.
Maleducati, ma perché non li cacciano tutti, dice signora Assuntina pensando agli zingari. E mentre lo dice si immagina la faccia di uno zingaro che fuma e ride. E immagina anche suo figlio, eroico, che esce da dietro una pietra e urla: in nome della giustizia su le mani. E immagina lo zingaro che alza le mani e il figlio che lo guardava serio, applicato, irreprensibile. Signor Antonello ha risposto che ci vorrebbe proprio la pena di morte. Gli appenderei i coglioni, scusando il termine, a un albero, ha detto signor Antonello, che però pensa a Mario il senegalese e non agli zingari. Signor Antonello immagina la faccia di Mario che mette le piastrelle e ride. E immagina sua figlia che lucida le piastrelle e ride.
Adesso le racconto una cosa, dice signora Assuntina a voce bassa. Si avvicina all'orecchio di signor Antonello e sta per raccontargli qualcosa sottovoce. Il tram però fa una salita e frena di colpo. Signor Antonello si tiene bene per non cadere all'indietro, signora Assuntina sbuffa e dice: Oddeu, cosa sarà successo. Signor Antonello guarda fuori dal finestrino. Vede un albero di traverso in mezzo alla strada e una decina di persone che lo stanno spostando in fretta. Incastrato tra i rami di quell'albero c'è un palloncino rosso.
Poi il tram riparte. Signora Assuntina e signor Antonello riprendono a parlare. Il figlio di signor Antonello adesso lavora in una fabbrica di scatole a Bergamo. E quindi sono tutti contenti, anche signora Assuntina è proprio contenta che quel bravo ragazzo si è sistemato come si deve, un bel posto fisso, in una bella città pulita, con gente seria che pensa a lavorare e a non rompere l'anima. Il posto non è proprio fisso ma il figlio di signor Antonello non è passato a quel concorso da forestale, quindi alla fine s'è accontentato che chi si accontenta gode. Poi sta con una bella bergamasca bionda che pensa solo a lavorare e vuole un figlio. E insomma alla fine faranno un figlio e saranno contenti.
Che bello, dice signora Assuntina. Anche se queste ragazze di fuori non si può mai sapere, ma non si poteva mettere con una di qua che ne abbiamo tante di belle ragazze? E signor Antonello stringe le spalle. Se uno stringe le spalle di solito vuole dire una cosa tipo: che ne so, oppure tipo, vallo a capire. Ma quello che signor Antonello vuole dire davvero è: non parlare così della fidanzata di mio figlio, troia grassa. Vuole dire così e invece stringe le spalle e guarda ancora fuori dal finestrino.
Signora Assuntina e signor Antonello poi dicono che i loro figli erano compagni alle medie. Anche se signor Antonello questo non se lo ricorda. Signora Assuntina è dispiaciuta e insiste. Erano proprio compagni, me lo ricordo benissimo. Tutte le volte che tornavano a casa dal campetto, sudati e

sporchi, io gli davo l'acqua a tutti quei ragazzi e pure a suo figlio. Tutte quelle volte.
Signor Antonello fa una faccia tipo: sto provando a ricordare ma non ci riesco. O le volte che facevano i compiti insieme e io portavo l'aranciata con mezza spianata al salame. Signor Antonello fa finta di ricordarselo. Fa una faccia tipo: aspetta, aspetta, adesso forse mi sta venendo in mente. Ma sì che me lo ricordo, solo che è passato molto tempo e certe cose a volte ti scappano di mente. Signor Antonello ha detto una bugia, perché invece non se lo ricorda per nulla. Bravi ragazzi. Signor Antonello si gratta la testa, poi fa la domanda più logica da fare: come sta suo figlio?
Signora Assuntina guarda fuori dal finestrino, poi risponde. Dice che suo figlio è morto di leucemia quando è tornato dal militare.
Sono rimasti in silenzio. Si sente il motore rauco del tram che sale in viale Trento, gira a destra dopo il semaforo e continua a salire.

Io sono in piedi dentro al tram. Sono aggrappato a un'asta di metallo. Un sacco di gente è aggrappata a questa asta di metallo. Il tram si ferma. Si apre la portiera. Mollo l'asta di metallo. Scendo. Non ho nessuno da salutare. Quindi non saluto.
Si sente il traffico, il motore del tram che se ne va. Si sente la gente che parla. Le macchine che in strada vanno avanti e indietro. E gli autisti che suonano i clacson.
Mi guardo intorno. Il sole picchia, mi copro gli occhi. Ho una borsa nera a tracolla. Nella borsa nera c'è una busta del supermercato. Dentro la busta del supermercato c'è una pistola. Una semiautomatica. L'ho presa stamattina, presto. Bodale me l'ha data. Bodale è un amico di mio padre. Erano colleghi.



Lorenzo Chiodi | Il libraio

Lorenzo Chiodi è nato nel 1984 a Firenze, dove vive, scrive e si è laureato in Media e Giornalismo. Ha pubblicato il racconto ***Il mio gioco preferito*** *all'interno dell'antologia* ***È tutta una follia*** *(Guanda, 2012).*

La finestra è sempre la stessa, il panorama anche. Due strade: una che sale e l'altra che scende, una è diretta in città, l'altra verso il mare. Io rimango qui, nel mezzo, tra la città e il mare, tra la vita e la vita, e la morte e la morte. Tra la vita di quelli come me, che non se la possono godere, e la vita di quelli là fuori, che non se la godono. E sempre a metà, tra la morte che qui conosciamo tutti, e la morte che là fuori evitano tutti, e fanno finta di non conoscerla.
Qui dentro e là fuori. Da dieci anni la stessa storia, la stessa differenza.
Dieci anni come un giorno, come un omicidio premeditato, come una strage. Colpevole, l'ho detto, lo dico ancora.
Voglio rimanere qua dentro, perché sono il Libraio, e fuori sarei solo quello che ha ucciso il padre e lo zio con un'accetta.
Ecco, adesso cambia tutto, e sono anche qui, nelle parole sulla carta, quello che ha ucciso il padre e lo zio con l'accetta. Non sono il Libraio, la carta l'ha dimenticato.
Gli *altri* non lo dimenticano, e Genio viene ogni settimana a chiedere un libro nuovo. A Genio piacciono Bukowski e Fante, ma ormai li ha letti tutti, e la prossima settimana proverò con Kerouac, ma sono sicuro che non gli piacerà. Ho conservato *Il Muro*, quello di Sartre, al Tenaglia piace, forse perché sono entrambi pazzi, e si trova a suo agio.
Anche le guardie prendono alcuni libri, raramente, solo alcuni libri. Alle guardie piacciono quelli americani, dove avvocati scaltri guadagnano quello che loro non avranno mai. Al direttore invece piace Buzzati, ma non prende i libri da me, lui li compra, lui ha sicuramente una grande libreria a casa, dove espone come premi le sue letture. Non sono tanti a prendere i libri in prestito, ma qua dentro non c'è molto altro da fare, e la gente ci prova, a leggere, ci prova, ma non sempre ci riesce.
Ecco, forse adesso sono il Libraio, forse sono *anche* il Libraio.

Vivere dieci anni dentro a un carcere non credo sia servito allo scopo educativo che la condanna aveva prefissato per la mia persona. Se non sono impazzito, lo devo solo ai libri. Il tempo è scivolato sulle pagine, sfogliando i giorni con noncuranza prima, con curiosità poi. Aspettavo il finale, temevo ogni colpo di scena, soprattutto le saponette nella doccia – perché non sono un luogo comune, e dopo fa male.
Avevo diciotto anni quando sono entrato, e adesso ne sento quaranta addosso, uno sopra l'altro. Perché in carcere gli anni durano il doppio, e forse è una stima ottimistica.
Avevo diciotto anni, ero un ragazzino e nessuno voleva credermi. Ero un ragazzino, avevo imparato a guidare ma ancora non avevo la patente, neanche la barba, ma le palle sì. Non lo rifarei, ho sbagliato, ma nessuno mi ascoltava. Ero un ragazzino e nessuno mi dava ascolto. L'avevo detto anche alla zia, ma neppure lei mi ha ascoltato. Forse lo sapeva, per questo non mi ha ascoltato.
Mia madre era morta, per fortuna.
Rosa non poteva fare nulla, piangeva e piangeva.
Io non piangevo, e meditativo vendetta. Vendetta, come dieci anni di carcere, come

la morte di mio padre e di mio zio con un'accetta nel cranio, come il sangue sul muro.
Rosa piangeva, e loro continuavano a violentarla ogni giorno, e io li ho ammazzati.
Rosa è mia sorella, minore di quattro anni, e per due lustri è venuta ogni mese al parlatorio. Le ho sempre detto di non venire, ma lei mi vuole bene, ed è l'unica persona che potrebbe riconoscermi fuori, perché dieci anni sono tanti, e sono cambiato, e adesso ho la barba, e sembra che ne abbia quaranta. Non ho la patente, ma ho molti libri. Non ho amici, ma ho molti libri. E non è vero che sono meglio i libri, sono meglio gli amici.
Domani uscirò e sarà tutto finito. Rosa non dormirà questa notte, da dieci anni aspetta di venire a prendermi per portarmi a casa. Mi aspetta solo lei, non c'è nessun altro, e la sua vita là fuori è peggiore della mia qua dentro. Rosa sta male, con i farmaci e i conti da pagare. Non può avere figli, non vuole avere amici, l'hanno fatta impazzire. Rosa è spacciata. Rosa mi aspetta.

Provo a dormire, ma non ci riuscirò. Mi giro sulla branda, le molle mi trafiggono lo sterno, come un martire. Sudo, fa caldo in questa prigione. Sudo e penso a Rosa, anche lei è sveglia nel suo letto, suda e pensa a me. Guardo la luna dalla finestra, ed è una luna feroce, perché mi ricorda che esiste qualcosa là fuori. La guardia è già passata sbattendo il manganello sulla porta, per assicurarsi che fosse chiusa. Se la trovassi aperta, sarei il primo a chiuderla. La notte è l'unico momento di pace.
Abbandono l'idea di dormire. Guardo la cella. La mia roba sta tutta in un fagotto vicino al letto, poca roba, quella che mi serve. Ho regalato i miei vestiti agli altri detenuti, ai miei fratelli. Siamo fratelli, perché ci conosciamo bene, non perché ci vogliamo bene, perché dieci anni sono tanti.
Solo il Tenaglia mi vuole bene, non lo dice, ma lo ha dimostrato. Eravamo in tre dentro la cella: io, il Tenaglia e un egiziano dalle mani enormi. L'egiziano aveva un debole per me, ci provava tutte le sere. Io lo respingevo, ma lui ci provava, come se fossi una bella ragazza. L'egiziano vendeva il fumo nella prigione, tutti lo compravano da lui. Lo staccava con i denti e ritirava i soldi con le sue mani enormi. Quella sera l'egiziano provò a infilarmi un dito nel culo, mi prese da dietro e avevo paura. L'egiziano aveva le mani enormi, le mie erano piccole e non riuscivo a fermarlo. Quella sera il Tenaglia si alzò dalla sua branda e prese la testa dell'egiziano tra le mani, schiacciandogli la faccia, facendogli uscire gli occhi dalle orbite, come una pressa. L'egiziano finì all'infermeria e non provò mai più a infilarmi un dito nel culo. Il Tenaglia tornò a dormire senza dire una parola, ma sapeva che non avrebbe più potuto comprare il fumo dall'egiziano.
Gocce di sudore esplorano la fronte e il pensiero torna a Rosa, povera Rosa, nel suo letto bagnato. Abita ancora nella stessa casa di un tempo, quella dove sono venuti a catturarmi con la pantera. Ha conservato la mia stanza, poteva affittarla, glielo avevo detto, ma non l'ha fatto.
Rosa non ha un lavoro, non sarebbe capace. Vive con l'affitto di un piccolo magazzino di periferia. Mi chiedo cosa faccia tutto il giorno, non mi ha mai raccontato molto, ma forse non esiste neanche molto. Veniva al parlatorio e mi guardava, io le raccontavo le storie dei libri, lei mi ascoltava in silenzio. Forse è pazza e basta, e non ha ricordi, non ha il senso del tempo, come i gatti, mangia, beve e si lava, poco. Povera Rosa, l'hanno fatta impazzire.
Rosa mi aspetta, e tanto le basta. Domani sarà tutto finito.

La guardia mi sveglia, non ho sentito il suono della campanella. La guardia mi sorride, è felice, mi tira su e mi sorride ancora. Neanche fosse lui a uscire.

«Esci Libraio, esci».
«Vado da Rosa».
«Vai da Rosa Libraio, vai da Rosa».
Mi fanno vestire, lavare. Mi rado la barba e la guardia mi controlla. Vado da Rosa, penso, vado da Rosa.
Vorrei fare un ultimo giro di valzer con il mio carrello dei libri. Ammonire il Tenaglia che ha strappato una pagina, perché le pagine dei libri non si strappano. È come strappare le ali a una farfalla.
Eccolo lì, il Tenaglia. Sembra commosso, per quanto possa esserlo un assassino. Mi guarda con la faccia un po' stravolta, mi abbraccia, sorride pure lui e mi fa l'occhiolino.
«Ciao Tenaglia».
«Ciao Libraio».
Lui non uscirà mai, continuerà per sempre a essere il Tenaglia, perché anche fuori era il Tenaglia.
Saluto Genio, saluto le guardie. Lascio i miei libri, anche quelli che mi ha portato Rosa. Qualcuno diventerà il Libraio, qualcuno prenderà il mio posto. Accarezzo il carrello dei libri e lascio una tacca sul manico. La settima, sono stato il settimo Libraio. Per qualche minuto lo sarò ancora, poi di nuovo quello che ha ammazzato il padre e lo zio, e basta.

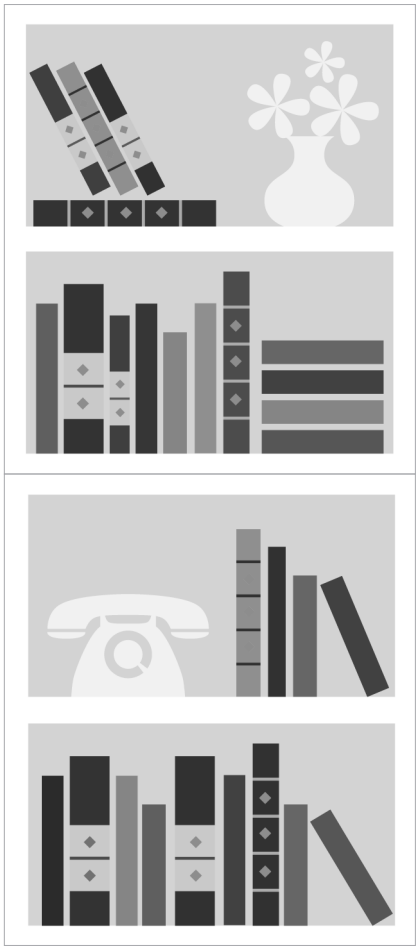
Rosa mi aspetta là fuori. La vedo, in piedi oltre il cancello, solo lei, il cancello e la polvere. Rosa non guida, è venuta con l'autobus e tiene il biglietto ancora in mano. Ne tiene due, uno anche per me. E chissà quanto ha pianto, quando ne ha chiesti due al tabaccaio. La vedo, con gli occhi gonfi e luccicanti, stringere al petto il secondo biglietto, guardarlo in questa notte insonne, baciarlo e guardarlo ancora.
Cammino lentamente, mi volto e guardo ancora la prigione. Sul muro della cella ho scritto alcuni versi di Sartre, le ultime parole de *La Camera.* Qualcuno prenderà la mia cella, qualcun altro i miei libri. La mia vita se la sono già presa, e anche quella di Rosa.
Il sole cuoce la polvere, brilla sui muri bianchi del carcere, acceca i miei occhi di detenuto e luccica nelle lacrime di Rosa. Sta piangendo, la vedo, sembra così vecchia, con i capelli grigi ai lati della testa. Cammino sempre più lento, devo capire, poi mi fermo.
Rosa comincia a correre, mi viene incontro. Corre sgraziata alzando nuvole di polvere, con le gambe storte e le braccia in avanti, felice come una bambina che abbraccia di nuovo suo fratello, dopo dieci anni. Suo fratello e sua madre, suo padre e suo zio insieme. Rosa non aveva nessuno, adesso ci sono io, e non sono nessuno, nemmeno più il Libraio. Sono un corpo vuoto scaldato dal sole in mezzo alla polvere, sono carne arrostita, sono quello che ha ammazzato il padre e lo zio con un'accetta. Ancora.
Rosa mi abbraccia, mi bacia, è sudata. Puzza di cane, mi fa le feste. Rosa mi ama, mi guarda come quando eravamo piccoli, colma di ammirazione e fiera. Mi tiene la mano alla fermata dell'autobus, mentre il sole cuoce l'asfalto. Non parliamo. Non dico niente, preferisco il silenzio. Rosa non parla, da dieci anni non parla.
Ecco l'autobus che arriva, è ancora arancione, come quello che prendevo da ragazzo.
Guardo il carcere dal finestrino, scivola via, mi sembra di riconoscere la mia finestra. Mi sembra, le finestre sono tutte uguali. Mi sembra passato un solo anno. Mi sembra: gli anni in carcere sono tutti uguali.
Forse qualcuno ha già preso il mio posto, forse il Libraio ha cominciato il *suo* giro. Genio non leggerà Kerouac, il Tenaglia non leggerà Sartre, le guardie forse continueranno con Grisham.
Non ricordo la strada per casa, non ricordo niente, solo di Rosa. Lei mi tiene ancora la mano, siede accanto a me e tiene la mia mano tra le sue. La gente pensa che Rosa sia pazza, una barbona pazza, lo vedo nei loro

occhi, nella loro distanza. Forse hanno ragione, ma non è giusto. Rosa era una bambina, come i loro figli. Tra dieci anni i loro figli saranno innamorati e faranno l'amore, Rosa no, Rosa ha già subito quell'amore, ha già pianto per amore.
I palazzi scorrono oltre il finestrino e riconosco la città. Si riflettono negli occhi fissi di Rosa, immobili e inespressivi, come quelli di mio padre e mio zio all'arrivo della polizia.
Rosa si alza, meccanicamente, prenota la fermata e mi trascina all'uscita. Scendiamo.
Il mio quartiere. Sorrido e verso una lacrima, una sola. Rosa la scopre e l'asciuga col dito. Sorride, mi trascina per quelle strade che ho percorso ogni giorno, sempre uguali, immortali.
È bellissima Rosa quando sorride.

La finestra è sempre la stessa, il panorama è cambiato. Hanno costruito una palazzina in fondo alla strada, al posto del cinema. Era lì che andavo con Rosa a vedere i film la domenica. Sceglievamo il film una volta per uno, due volte al mese erano storie d'amore. Rosa sognava l'amore, forse continua ancora mentre guarda la televisione, seduta sul vecchio tappeto dove giocavamo inventandoci un'altra vita. È tutto uguale, niente è cambiato qua dentro. La mia casa ha custodito i ricordi.
Chiudo la finestra e accendo l'abat-jour sul comodino. La libreria s'illumina di giallo, i miei libri prendono vita. Chiudo gli occhi e immagino di essere, per un istante solamente, ancora il Libraio.
Torno da Rosa. Guarda la televisione con la bocca aperta. Rimango in disparte. Lei mi vede, sorride, è felice. Rosa non è mai stata così felice.
Infilo la giacca, guardo Rosa e il suo sorriso scompare.
«Torno subito».
«Torna subito», mi implora con gli occhi.
«Torno subito».
Lascio Rosa, i miei libri, la mia casa. Guardo con sospetto il mio quartiere, i suoi negozi. Percorro la strada fino all'angolo, giro a destra e scopro tutto uguale, come un tempo. Anche il ferramenta è lo stesso, con le scale fuori e i colori in vetrina. Entro, annuso l'aria e rivivo lo stesso odore dell'ultima volta, saluto lo stesso vecchio stanco e catarroso, lo stesso tic. Apre e chiude di scatto l'occhio destro, quando parla con i clienti, quando è nervoso. Mi avvicino al banco.
«Buongiorno».
«Buongiorno».
«Ho bisogno di un'accetta».
Lui mi guarda, apre e chiude l'occhio destro freneticamente. Infila il magazzino dietro il banco, come dieci anni prima.
Aspetto che torni, stavolta non ho paura.

Prima di tornare a casa, da Rosa, cammino per il vecchio quartiere. Qualcosa è cambiato, come il titolo di quel film che vedevamo sempre con Rosa. Giro a destra dopo il supermercato, percorro la strada fino in fondo e scopro la vecchia chiesa di pietra. Le chiese non cambiano.
Dietro la chiesa ci sono i giardini, quelli dove giocavo con Rosa, con la bicicletta e il pallone, e la proteggevo dai ragazzi più grandi. Ci venivo con mio padre e con mio zio. Anche con mia madre, ma ero troppo piccolo, non ricordo. Ricordo solo il profumo di mia madre, aspro e dolce insieme, come un'arancia non troppo matura.
Dov'è lo scivolo di ferro che bruciava al sole di giugno? Adesso c'è un'altalena, accanto un cavallo a dondolo che guarda un altro cavallo a dondolo. Uno azzurro e uno rosso. Due bambini si fanno cullare sorridenti dai cavalli che quasi si baciano, piegati in avanti sotto il peso delle loro anime leggere. Rimango immobile in mezzo al vialetto, i piccioni si affollano intorno. Due signore chiacchierano sulla panchina verde al sole di

mezzogiorno, controllano i loro bambini e trascinano indolenti la vita. Torno a casa, facendo oscillare la busta di plastica del ferramenta, come da bambino, quando portavo con me il pallone. Arrivo davanti al campanello, accartoccio la busta e infilo l'accetta nei pantaloni, dietro, come una pistola. Rosa non deve vedere l'accetta. Suono il nostro campanello, Rosa corre alla finestra, si affaccia, mi vede e sorride. Poi scompare, sento la serratura del portone che scatta e lo spingo con due mani.
Salgo i gradini, li conto. Sono sempre quarantasei, come dieci anni fa.
Rosa mi aspetta sulla porta, come un cagnolino che non vuole rimanere solo a casa. Le lascio una carezza sul viso, lei chiude gli occhi e sorride. Vado dritto nella mia stanza. L'abat-jour è sempre accesa e illumina i miei libri. Li conto, sono trentadue. Li tiro fuori uno per volta dalla libreria, ammucchiandoli sul pavimento, uno sopra l'altro. Rosa va in bagno, passa davanti alla mia porta, mi guarda e sorride, è bellissima quando sorride.
Chiudo la porta, scarto l'accetta. La sollevo verso il soffitto, poi lascio cadere un colpo secco sulla pila di libri.
Anche il Libraio sarà un ricordo, come quel ragazzo che ha ucciso il padre e lo zio con un'accetta. Adesso mi prenderò cura di Rosa, e basta.



Mauro Maraschi | Inadeguatezza

Nato nel 1978 a Palermo, vive a Roma, dove si occupa di editoria (redazione, impaginazione, ghostwriting, scouting). Collabora con ***KULT****,* ***Mangialibri****,* ***Malicuvata****,* ***Colla*** *e* ***Cadillac****. Ha pubblicato racconti su* ***Pazzità*** *(Navarra, 2009),* ***San Valentino dei fessi*** *(80144, 2010),* ***Coolclub****,* ***SettePerUno****,* ***inutile****,* ***Costola****,* ***Cerco Casa*** *(80144, 2012) e* ***Prospektiva 55****.*

Credo che il mio cane si sia preso la lebbra. Inizialmente perdeva il pelo, a ciocche, tipo alopecia. Non pensavo che fosse nulla di grave. Poi però gli si è staccata una zampa.
Il veterinario mi ha chiesto cortesemente di non dire stronzate, perché non c'è verso che si tratti del morbo di Hansen. Lui, che prima di passare agli animali ha fatto il missionario, lui che ha tutta una sensibilità rara, molto chakra, lui che non si limita a fare il suo lavoro ma che è proprio uno scienziato umanista vecchio stampo, insomma, il veterinario mi dice che Spillo non ha niente, che le analisi non mentono e che devo soltanto prendermene cura, perché se l'ho scelto devo anche accollarmi delle responsabilità.
Io coi cani non ci so fare, come coi neonati. Ho paura di tenerli in braccio, ho paura che si rompano, che mi piscino addosso. Tornato a casa, però, faccio uno sforzo: lo sollevo delicatamente (è un pinscher, una scemenza di cane), lo metto bello comodo nella cuccia, con tanto di cuscino, e gli chiedo cosa c'è che non va. Lui guaiola.
Ho sempre provato una certa pena per le persone che parlano con gli animali, tipo le ragazze che fanno la vocina con i gatti o le signore che rimproverano i bastardini per strada. Mi vergogno per loro. Io sono certo che gli animali ci capiscono, quanto sono certo che capiscono il tono e non le parole, fatta eccezione – che ne so – per i border collie. Spillo però è un pinscher, e i pinscher sono tedeschi, e a noi italiani i tedeschi ci schifano. Però, nonostante tutto, devo farlo, devo parlargli.
«Spillino, come stai? Su, dai, la malaparata s'affronta, o no?»
Lui sembra contento, è la prima volta che gli parlo da uomo a uomo. Scodinzola tanto che scaglia la coda dall'altra parte del salone, sotto il divano.

Oggi in ufficio ho raccontato questa cosa a un collega. Non si sa mai, a volte la gente ti torna utile con qualche esperienza che non ti potevi aspettare, da parte loro. Giacomo però non sapeva cosa dire. Lui i cani li odia, sostiene che siano un'invenzione dell'uomo, ognuno creato con una funzione specifica, un prodotto dell'eugenetica, dice, una sorta di selezione naturale antropocentrica. Non gli va nemmeno di discuterne. Mi racconta invece di questa polacca che lo sta facendo impazzire, che da settimane gli dice che vorrebbe fare sesso ma che non può perché è fidanzata, anche se questo fidanzato non si capisce dov'è. Così ogni notte stanno insieme fino a tardi, finché non le vengono i sensi di colpa e si fa pagare un taxi. Mia madre lo diceva che quelle dell'Est sono buone solo a spillarti soldi.
Mi rimetto al pc, piuttosto distratto. Ho paura di tornare a casa, penso continuamente alla lebbra, al pus, alle piaghe. La lebbra è una di quelle cose che la sola idea mi fa venire da vomitare. La collego alla parola "bubbone", e mi sale un conato, all'istante: tutta colpa dei *Promessi Sposi*. Immagino di ritrovare Spillo a pezzi, una zampa nel corridoio, un'orecchia qui, il tartufo là – tutto smontato. Il processo sembra veloce, inarrestabile, che ne so io? Vor-

rei restare fuori finché di quel disgraziato non è rimasta che polvere.
Qualche giorno fa Spillo è stato male. Tremava e respirava come una cannuccia a fine frappè. Faceva avanti e indietro, senza sosta, dalla cucina al salone, anche se da quando ha una zampa in meno ogni tanto cade in avanti. Da quella posizione, col corpo a piombo sul muso, mi guarda come se la zampa gliel'avessi appena scippata io. Insomma, erano le due e Spillo piangeva, io non ce la facevo più e ho dovuto dargli il Valium. Ho rimandato il più possibile, perché il Valium va somministrato per via rettale. Avrei evitato volentieri, ma erano le due e dovevo dormire.
Stacco mezz'ora prima, non ho la testa per lavorare. Telefono a Serena, le chiedo se le va un aperitivo. Dopo nove ore d'ufficio un paio di bicchieri ci stanno, quantomeno per andare a dormire annebbiato, senza pensare alla lebbra. Serena dice che è già al pub, che mi aspetta lì.

«Da sola?», le chiedo, sedendomi al tavolo.
«Perché? Perché sono donna? Sei cretino?»
«Ma no, che c'entra? È che questa cosa di bere da soli, io non la capisco. Hai provato a chiamare Dario?»
«Lo decido io con chi esco».
«Guarda che non mi dà fastidio, Dario ti ha sempre ammirato. In realtà tutti i miei amici ti considerano meglio di me».
«Vogliamo fare a gara a chi ce l'ha più grosso?»
«Serena, per carità».
«Certo, adesso ti dà fastidio».
«Non è che mi dà fastidio, è che è proprio sgradevole, questo registro, le uscite da borgatara, la battuta di *Pulp Fiction*, ci siamo capiti».
«Io mi ricordo che ti faceva ridere, questo "registro"».
«Era un periodo. Ero stanco delle ragazze che ti chiedono l'ascendente e che fanno la vocina coi gatti, delle femmine femmine, insomma. Tu eri l'ideale».
«Vogliamo parlare di Veronica?»
«Senti, è stata una giornataccia. Il direttore aveva le mestruazioni e Spillo s'è beccato la lebbra: ha già perso una zampa e la coda, non mi dire niente».
«Veronica, dico, Ve-ro-ni-ca».
«Ok, lasciamo perdere», dico, e mi alzo. «Avevo bisogno di tranquillità, ma se non sei in vena, non fa niente. Però, voglio dire, sono passati anta mesi, aiutati che Dio t'aiuta, no? Mi sono sempre comportato bene, non ti ho mai tradito. Veronica è venuta dopo. Comunque, al momento non ho la forza. Non te la preghi se me ne vado, vero?»
«Aspetta, aspetta un attimo. Siediti, per favore, ora mi passa. Dimmi di Spillo».

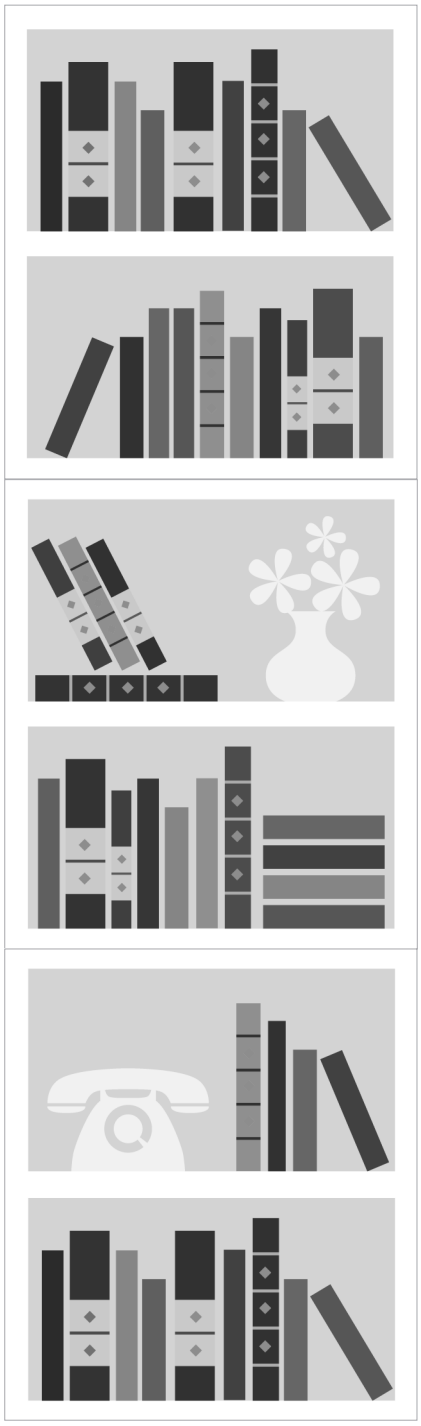
Io sul cane non ho niente da aggiungere. Era nostro, il cane, l'avevamo preso insieme, anche se nessuno dei due ama gli animali. Era un surrogato, Spillo, o un palliativo, o un deterrente, una di queste tre parole che per me sono una famiglia. Non ci siamo mai affezionati, ma non siamo nemmeno tipi da abbandonarlo in autostrada. Quando abbiamo rotto, è rimasto a me perché i suoi non lo volevano. Sulla colonna destra di *Repubblica*, quella imbecille, ho trovato un articolo sui dieci buoni motivi per tenere un cane in casa: dice che riducono cortisolo, ipertensione e possibilità di patologie cardiovascolari, e che aumentano il livello di ossitocina e serotonina. Tutte cazzate. E a me di fingere che la vita non faccia schifo perché ho un amico fedele al fianco non me ne fotte un cazzo, mi sembra mortificante. Vorrei solo finire la birra e farmi una scopata. Serena però è sempre meno disponibile. Dice che non ha senso quello che stiamo facendo, che la cerco solo perché posso venirle dentro. Dice che la sto distruggendo, che avrebbe bisogno di uno stacco netto.

Le rispondo che non posso fare a meno di lei, che lo so che ho un'età, ma se lei non è la donna della mia vita, se non mi può dare quello che voglio, io che ci posso fare? Anzi, proprio perché ho un'età, è arrivato il momento che impari a prendere in braccio un neonato, o no? Ciò non cambia che lei è fantastica, che a letto è insuperabile, una professionista, e sì, anche professionalmente la stimo tanto. Anzi, se fossi un'altra persona me la sposerei, da quanto è in gamba.

«La smettiamo di farci i pompini a vicenda?», mi interrompe.

Ecco. L'ha detto. È il segnale. Quando tira fuori la battuta di *Pulp Fiction*, quella battuta che tanto mi mette in imbarazzo in pubblico quanto me lo fa venire duro, allora significa che sta per succedere. È una reazione chimica, non avrebbe senso opporsi. Ci chiudiamo in bagno e almeno per un po' mi rilasso.
Quando abbiamo finito è più nervosa di prima. E io non sono nel momento giusto per gestire questa cosa. Noto una gemma bianca, densa, sulla sua maglia, cerco un fazzoletto, ma poi non faccio niente. Le dico che devo andare, perché il veterinario si è raccomandato che mi prendessi cura del cane, prima che si allampani. Lei annuisce, non aggiunge altro, non cerca di fermarmi. Oltre la vetrina la guardo ordinare un altro boccale.

Quando apro la porta di casa devo tapparmi il naso. Penso ai bubboni purulenti dei *Promessi Sposi*, mi viene da vomitare. C'è un fetore schifoso, lembi di carne sparsi ovunque. Spillo è andato in frantumi.



Claudio Panzavolta | Mec

Nato a Faenza nel 1982, si è laureato in Storia con una tesi sulla rappresentazione del fascismo nel cinema italiano. A Roma ha studiato Sceneggiatura e collaborato con una casa di produzione cinematografica. Da pochi mesi si è trasferito a Milano per svolgere uno stage come redattore presso Isbn Edizioni. Il suo racconto ***Mec*** *fa parte di una raccolta finora inedita.*

Ero solo un bambino. Mio fratello doveva pensarci, prima di uccidermi Mec sotto gli occhi. Quando si hanno cinque anni, robe del genere possono segnarti la vita. Non è stato il mio caso, per fortuna; o almeno così credevo fino a ieri, quando dopo aver frugato per più di un'ora nel mio passato, lo psicologo da cui la mamma mi costringe ad andare mi ha fatto ricordare proprio quell'episodio. Dice che la mia sfiducia «patologica» – ha usato proprio questa parola; e credetemi, sono dannatamente diffidente – potrebbe dipendere proprio da quello che mi fece mio fratello in quell'ormai lontana estate del 1998.
Che stronzo mio fratello. Riposi in pace, comunque.

Mec era stato uno dei regali di papà. Ogni venerdì sera, lui e il nonno ci raggiungevano a Marina. Rimanevano con noi soltanto il fine settimana, e ogni domenica sera se ne ritornavano in città per il lavoro. Durante i pochi giorni in cui ci degnavano della loro presenza, papà e il nonno sembravano una cosa sola. E quella *cosa* non faceva altro che lamentarsi. Le magre buste paga guadagnate alla fabbrica di calze erano il loro argomento preferito. Di giorno se ne stavano appollaiati sotto l'ombrellone come due pipistrelli. Facevano le parole crociate, oppure leggevano *Tuttosport*, anche se in realtà era solo una copertura per poter ammirare indisturbati, da dietro i loro occhiali da sole, le tipe che facevano avanti e indietro sulla passerella di gomma nera.
Di sera poi, sul divano, mentre la mamma e la nonna sciacquavano i piatti, papà mi prendeva sulle ginocchia per guardare *MacGyver* e *L'incredibile Hulk*. Immancabilmente, però, si addormentava, e a me toccava scendere dalle sue gambe per salire su quelle scheletriche del nonno, che restava sveglio per tutto il tempo senza mai staccare gli occhi dal televisore.
Uno dei vantaggi di quelle loro visite periodiche erano i regali che ci portavano. Tra questi ci fu anche Mec, un enorme coccodrillo gonfiabile di plastica. Era verde smeraldo, con delle macchioline nere sulla schiena, due occhi piccoli e arancioni, e un sorriso di denti bianchissimi e scintillanti. Lo chiamai così in onore di MacGyver, il mio eroe televisivo. Solo nove anni più tardi ho scoperto di avere messo una *e* al posto della *a*.

Una cosa che ricordo bene di papà sono le dita dei suoi piedi. Bianche, grassocce, con un arsenale di artigli giallognoli e appuntiti. Mentre Mec prendeva forma sotto il getto dell'aria, quelle dita paffute sfregavano avanti e indietro contro la suola degli zoccoli, come in preda a un prurito ingovernabile. Papà faceva così ogni volta che qualcuno o qualcosa lo costringeva ad aspettare: la pazienza non era una delle sue virtù, e quel compressore da campeggio che il nonno gli aveva regalato due estati prima era un aggeggio efficace, certo, ma che più lento non si poteva…
Quel venerdì sera, quando papà spense il compressore e tappò per la prima e ultima volta la valvola di Mec, in quel coccodrillo che profumava di petrolio riconobbi im-

mediatamente l'amico che senza essermene mai reso conto aspettavo da sempre. Lo usavo come compagno di giochi nel giardino dell'appartamento che avevamo in affitto, come canotto a cui aggrapparmi in acqua, come pista delle biglie in spiaggia – lungo le finiture che tenevano insieme Mec, quelle palline filavano via come saette. Se solo la mamma me lo avesse permesso, me lo sarei portato pure a letto.

A quel tempo, Michael aveva diciassette anni, e da un po' di giorni aveva cominciato a frequentare il Campeggio del Sole insieme al suo scalcagnato gruppo di amici. Lo chiamava «il campeggio della passera». Ogni volta che storpiava quel nome, mia madre gli tirava una ciabattata sulle gambe e io non capivo il perché. In quei momenti – grassa e arrabbiata com'era – sembrava una matta.
«Vado dalle polacche, Danielino…», mi bisbigliava mio fratello uscendo di casa dopo avermi pizzicottato l'orecchio ed essersi sfregato il polpaccio con ancora impresso il segno della ciabatta.
Oggi so cosa sono, ma a cinque anni le polacche me le ero immaginate come degli strani esseri, metà femmina e metà pollo. Almeno fino a quel sabato di luglio, quando per la prima volta furono le polacche a fare visita al Bagno Delfino. Avevo capito che erano loro perché, vedendole prima percorrere la discesina di cemento e poi sfilare tra i tavoli da ping-pong, mio fratello e i suoi amici si erano alzati di scatto dalle sedie gialle sotto la veranda, per lanciarsi incontro a loro.
«Oh, le polacche!», sibilavano tutti eccitati.
Così le vidi, le polacche, mentre la mamma e la nonna mi asciugavano dopo la doccia gelida di poco prima. E mi sembrarono delle semplici femmine. Di scarso interesse, come allora mi apparivano del resto tutte le femmine.
Un attimo dopo, mio fratello e i suoi amici stavano inseguendo trafelati la corsa selvaggia delle straniere, diretti al bagnasciuga. Ricordo che la mamma prese a strofinarmi più forte la stoffa ruvida e secca dell'asciugamano contro il pisello, facendomi male. Frignai un «Ahi!» timido e insignificante, che la nonna zittì subito con una sberla, mentre la mamma, scuotendo sconsolata il capo, guardava Michael – diventato ormai un puntino lontano – tuffarsi in mare insieme a quella mandria di ragazze.

Quella domenica di luglio in cui Mec se ne andò era iniziata con la mamma che mi tirava giù dal letto alle cinque del mattino per andare a raccogliere le telline sul bagnasciuga. Quando io, lei e la nonna uscimmo di casa, cominciavano appena a distinguersi i contorni delle cose. Diretti alla pineta che separava i quartieri di Marina dalla spiaggia, mentre percorrevamo la strada asfaltata, l'eco dei nostri zoccoli schioccava insieme al cinguettio delle rondini e al frinire fastidioso delle cicale. Sembrava di stare in mezzo a una città abbandonata: a parte noi tre, in giro non c'era nessuno. In quel momento, con gli occhi e le gambe pesanti, trascinato a forza dalle braccia da marinaio della nonna e con la mamma che aveva stampata sulla faccia quell'espressione di chi ha appena visto la Madonna, odiai con forza i miei cinque anni, che mi costringevano a fare quello che non volevo. Tanto più che papà, Michael e il nonno se ne stavano ancora beatamente distesi tra le coperte dei loro letti.
Non è giusto…, pensai tra me.
Poi, però, quando attraversando il sentiero della pineta sentii il gracidio delle rane che i nostri passi a mano a mano risvegliavano dal sonno, fui invaso da una sensazione di potenza, tipo che mi sentivo come l'incredibile Hulk. Ricordo che mi ringalluzzii tutto d'un tratto e cominciai a saltellare come una capretta intorno alle gambe delle mie due donne, con stampato in faccia lo stesso sorriso miracolato della mamma; non

ricordo di averla più vista così felice come quella domenica mattina.
Quando arrivammo alla discesina di cemento che portava al Bagno Delfino, ero io a trascinare la nonna per mano. Senza dire una parola, la mamma aprì la cabina e raccolse il secchiello bianco e verde da sotto la panca, mentre la nonna mi consegnava quello rosso, il più piccolo, tenendo il bidone di metallo per sé.
Dopo circa tre ore, con i nostri secchielli che si stavano ormai riempiendo del tutto, il ciabattare dei vacanzieri cominciò a risuonare sulla passerella di gomma, mentre le serrande del Delfino venivano tirate su da René e dal vecchio Arturo. I riflessi del sole sull'acqua erano diventati di una tonalità più calda, gialla come la luce di quell'ora del mattino in cui le persone normali – a differenza di quelle matte della mamma e della nonna – erano solite scendere in spiaggia.

Per raggiungere la chiesa prendevamo il traghetto. Quanto mi piaceva prendere il traghetto! Forse perché era lento, vecchio e puzzava di pesce marcio. O forse soltanto perché ero eccitato all'idea di una possibile avaria con conseguente affondamento, così avrei potuto dimostrare di essere un eroe, proprio come MacGyver.
Il nonno ci aspettava accanto al fonte battesimale, a braccia conserte. Mentre io, la mamma e la nonna avevamo riportato a casa le telline per metterle nel tegame a farle aprire del tutto, lui era uscito per la sua passeggiata domenicale, il cui traguardo era, come al solito, la chiesa di Casal Borsetti. Quando ci aveva visto arrivare, si era limitato ad abbozzare un sorriso silenzioso, poi aveva preso la nonna sottobraccio e si era diretto verso una delle panche in prima fila, dove ci sedemmo tutti e quattro.
Quella domenica, la messa fu celebrata da un prete di colore, un certo don Lugendo. Era strano don Lugendo. Nella sua predica, con gli occhi di fuori e le mani tra i capelli, parlò di diavoli e peccatori, tempeste vendicatrici e fuochi purificatori. Che soggetto quel don Lugendo… Tempo fa, da qualche parte ricordo di aver letto una notizia che lo riguardava. Era stato prima scomunicato e poi arrestato per molestie sessuali ai danni di un bambino della sua parrocchia. I giudici lo avevano assolto, e lui aveva deciso di tornarsene al suo piccolo villaggio in Kenya. Prima che potesse ritirare il biglietto dell'aereo, però, il padre del ragazzino gli aveva sparato in mezzo agli occhi, uccidendolo sul colpo.
Il nonno lo stava ad ascoltare con gli occhi socchiusi, facendo di sì con la testa. Seguendo il suo esempio, anche la mamma e la nonna – assetate com'erano di quella che chiamavano «la Verità» – si sorbivano la marea di fesserie pronunciate da quel ciarlatano. E intanto io mi guardavo intorno, prendendo quella farsa per un gioco. «A cinque anni», diceva sempre la mamma quando si trovava a dover combattere contro la miscredenza di papà e di Michael, «non si può non credere in Dio. Perché a cinque anni, Dio c'è per tutti». A quelle scemenze della mamma io non ci ho mai creduto, ma andando a messa con loro mi guadagnavo una busta di caramelle comprate alla baracchina ambulante del Gobbo, proprio di fronte al cortile della chiesa. Così, ogni domenica mattina sopportavo in silenzio quei tre quarti d'ora di agonia simulando interesse e contrizione, con fisso in testa il pensiero dei concentrati di zucchero che di lì a un'ora avrei mandato giù uno dopo l'altro.

Papà ci aspettava sotto l'ombrellone. Non si era dimenticato di Mec. Il mio coccodrillo era appoggiato accanto a uno dei nostri lettini. La corazza verde smeraldo si stagliava contro l'orizzonte, assorbendo come una calamita lo scintillio dei raggi solari. Gettando la carta dell'ultima caramella nel cestino

svuotato la sera prima da René, mi lanciai sulla passerella ancora tiepida.
Quando arrivai all'ombrellone, la mamma, la nonna e il nonno erano ancora dentro la cabina a cambiarsi. Papà stava leggendo il giornale. Feci per abbracciarlo, ma lui mi scansò tenendo gli occhi incollati su un articolo di mezza pagina che segnalava gli acquisti estivi della Juventus. Fumando una delle sue MS, si limitò a salutarmi con un «Mmm» soffocato. Per fortuna c'era Mec.
Erano appena le dieci e mezza, ma era domenica e la spiaggia straripava già di gente. Abbracciai il muso allungato del mio coccodrillo, rotolandomi sulla sabbia come uno scemo. Quando il nonno arrivò con le biglie, ricordo di avere provato una sensazione che da allora non mi ha più fatto visita: una felicità pura, senza ombre. Tirando fuori le biglie dal sacchetto, supplicai papà di fare una partita insieme a me, mentre il nonno si stravaccava sulla sdraio e inforcava gli occhiali da sole concentrandosi, penna alla mano, su una *Settimana enigmistica* vecchia del mese prima.
«Non adesso, Daniele…», sbuffò papà. «Devi avere pazienza, Bibì. Quando viene, fai una partita con tuo fratello, va bene? Dai…»
Bibì. Quello era un soprannome da femmina, ma allora non potevo saperlo. Forse dovrei dire anche questo allo psicologo. Forse. Comunque, mio fratello arrivò mezz'ora dopo. Insieme a lui c'erano anche i suoi amici e quelle guastafeste delle polacche.

Michael venne all'ombrellone solo per bere il succo d'arancia dal termos che papà si era portato dietro insieme al giornale e a tutto il resto. La mamma gli disse di non strafogarsi, ma lui fece finta di non sentire e tracannò il succo tutto d'un fiato, asciugandosi le labbra sui polsi bruciati dal sole. La nonna gli diede uno scappellotto sulla nuca, e in tutta risposta mio fratello prese a ridere saltellandole intorno. Mentre la mamma sospirava scuotendo la testa e pregando che suo figlio diventasse il prima possibile «normale», io mi alzai dalla sabbia e tirai Michael per i boxer chiedendogli di giocare a biglie insieme a me. Prima che potesse rispondermi, una polacca lo chiamò da lontano, storpiando il suo nome. Vidi le pupille di mio fratello dilatarsi e riempirsi di luce.
«Dopo, Danielino. Dopo promesso che gioco», mi disse in preda all'eccitazione, prendendo subito dopo a correre a perdifiato verso la polacca, che lo stava aspettando tra le sedie della veranda.
Mentre sentivo la felicità di poco prima sciogliersi dentro di me in tanti rivoli ghiacciati, guardai mio fratello correre lungo la passerella. Aveva un fisico perfetto, cotto dal sole. Era bellissimo, mio fratello. Se lo aveste visto correre su quella passerella, con i suoi capelli neri scompigliati dalla brezza di metà mattina e con ogni particella del corpo che emanava gioia e freschezza, avreste sicuramente esclamato qualcosa come: «Ma che bello che è!» Solo perché era bello, però, non vuol dire che con me non si sia comportato da stronzo.

Ero solo. Intorno a me tutti facevano qualcosa che non prevedeva la mia presenza. Papà continuava a leggere *Tuttosport*, il nonno faceva le parole crociate rivolgendo di tanto in tanto lo sguardo a una quarantenne in topless qualche metro più in là, la mamma se ne stava distesa a prendere il sole, mentre la nonna le spalmava con una cura meticolosa la crema solare sulla schiena. Per la partita a biglie, avrei davvero dovuto aspettare.
Sotto la veranda, a una trentina di metri dal nostro ombrellone, vidi mio fratello abbracciare la polacca e poi darle un pizzicotto sulla spalla. Lei sorrise e lo tirò verso di sé tenendolo per il collo. Si baciarono, mentre intorno a loro gli altri ridevano in preda a spasmi di vitalità. Poi, ricordo di

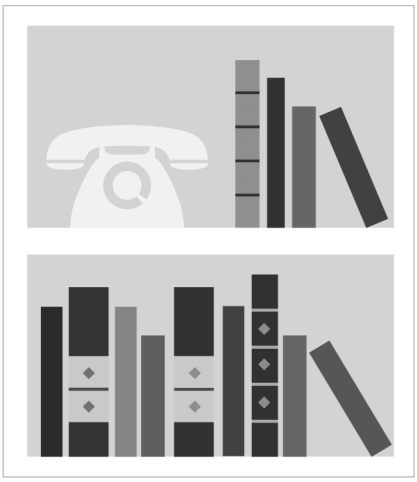
avere visto mio fratello agganciare la polacca per un braccio: erano in piedi quando li vidi dileguarsi con una calma flemmatica oltre i tavoli da ping-pong. Lei teneva sottobraccio un asciugamano rosso. Senza che i miei se ne potessero accorgere, mi allontanai dall'ombrellone, prima a passi felpati e poi, a mano a mano che uscivo dal loro campo visivo, correndo all'impazzata.
Quando arrivai sotto la veranda, mentre Claudio, Fabio e gli altri amici di Michael mi strapazzavano chiamandomi «Danielino» alla maniera di mio fratello, riuscii a scorgere Michael e la polacca che imboccavano la salitina di cemento che portava alla strada sterrata. Erano diretti alla pineta. Liquidando quegli idioti con un sorriso e un inchino da scimmietta scema, finsi di andare in bagno. Dopo aver attraversato le docce, risalii i gradini, oltrepassai la strada polverosa e mi tuffai nella pineta, a piedi nudi.
Mio fratello e la polacca ridevano, tenendosi per mano, una ventina di metri più avanti. Avanzavo circospetto, spiando ogni loro mossa. Volevo vedere cosa ci doveva fare di tanto importante con quella da aver dovuto rimandare la partita a biglie con me. A un tratto, Michael si voltò di scatto e rimase immobile. Per fortuna, ero riuscito a nascondermi al volo dietro un cespuglio tutto rinsecchito e pieno di ragnatele. Si guardarono intorno, come alla ricerca di qualcosa di cui temevano la presenza. Qualche istante dopo, mio fratello si frugò con una mano dentro i boxer e sospinse la polacca oltre il sentiero segnato, inoltrandosi nel bosco di pini.
Li seguii, stando attento a non fare rumore. Mi sentivo come MacGyver, o come uno di quegli investigatori dei telefilm americani che a mio nonno piacevano tanto. Mi scappava una pisciata gigantesca, ma in quel momento il fatto di doverla trattenere mi procurava più piacere che fastidio. Dopo avere percorso qualche metro di quella terra rossa cosparsa di aghi di pino scrocchianti, li vidi accucciarsi sull'asciugamano che la polacca aveva portato con sé. Mi sistemai dietro un tronco rigato di resina fresca, per osservarli, con un misto di paura ed eccitazione, mentre qualche goccia di pipì mi bagnava le mutande.
Dopo che mio fratello si fu tolto i boxer, mi interrogai su cosa fosse quel coso che stava tirando fuori dal quadratino di plastica aperto coi denti un attimo prima. Deglutii, senza capire cosa stava per accadere, mentre un altro po' di pipì mi colava giù per una gamba. Ricordo ancora l'effetto che mi fece la vista delle tette della polacca. E ancora meglio la sudarella che mi prese quando mio fratello cominciò a baciargliele. Un attimo dopo, la polacca si acquattò come faceva il nostro cane – Gavotte – quando voleva le carezze, e Michael prese a infilarle il pisello nel suo buco. Non avevo mai visto una roba così. Nel guardare mio fratello entrare e uscire dalla polacca, provai un'eccitazione di quelle che danno il batticuore, come quando si vede una cosa bella per la prima volta. Allo psicologo dovrei parlare anche di questa scoperta, un po' troppo precoce, forse.
I muscoli del petto di mio fratello cominciavano a imperlarsi di sudore, mentre la polacca ansimava alzando e abbassando il ventre con rapidità. E poi, successe quello che non doveva accadere. Prima sentii qualcosa gironzolarmi sui polpacci, e subito dopo qualcos'altro pungermi. Trattenendo un lamento di dolore, abbassai lo sguardo e vidi decine di formiche gironzolarmi intorno ai piedi, sulle caviglie, lungo le gambe, sulle braccia. Mi ero accucciato sopra un formicaio, e per giunta di formiche dalla testa rossa, le peggiori. Mentre mi scuotevo via le sue compagne di dosso, una delle formiche mi salì su per il naso. Non riuscii a trattenere uno starnuto. E poi un altro. Un altro, e un altro ancora. Andai

avanti così per almeno mezzo minuto, senza riuscire a fermarmi. Quando finalmente sconfissi la resistenza di quell'insetto agguerrito starnutendomelo sul palmo della mano, i lamenti della polacca avevano ormai lasciato il posto al silenzio: distogliendo lo sguardo dalla formica tutta sbavata di candela, la intravidi correre verso il sentiero con l'asciugamano rosso svolazzante dietro le spalle come un mantello. Poi, mi sentii bussare le nocche di una mano sulla fronte. Alzai lo sguardo: Michael era in piedi di fronte a me, furibondo, con il pisello ancora eretto e mezzo incappucciato.
«Questa me la paghi…», sibilò tirandomi una sberla.
Riuscii a trattenere le lacrime a stento. Non so perché, ma in quel momento pensai che mostrargli la formica moribonda che si stava trascinando a fatica sul palmo della mia mano fosse il modo migliore per riconquistare il suo rispetto ed essere perdonato. Ma mi sbagliavo. Colpendomi il dorso della mano, mio fratello fece capitombolare a terra l'insetto, dopodiché lo calpestò con forza sotto la ciabatta.
«Non sono neanche riuscito a… Ah! Ma tanto che ne sai te, porca troia maledetta! Giuro che questa me la paghi… Torna in spiaggia adesso! E alla mamma non dire una parola, hai capito?», mi intimò, spingendomi lontano da lui.
Mentre mi avviavo sconsolato verso il sentiero facendo di sì con la testa, lo sentii bestemmiare. Mi voltai per guardarlo ancora una volta. Se ne stava di spalle, appoggiato con una mano al tronco di un pino, mentre con l'altra si smanettava con foga, tenendo le gambe divaricate.

Ero sul bagnasciuga, insieme a Mec. Si era alzato il vento, e da piatto il mare si era fatto smerigliato, con onde alte più di una spanna. Ero felice. Stavo pensando agli spaghetti al sugo di telline che la mamma ci avrebbe cucinato per cena, quando vidi mio fratello percorrere la passerella. Era diretto verso di me. Avvertii una stretta allo stomaco. Mi aggrappai a Mec, tanto per farmi forza ed evitare che le folate di vento me lo portassero via. Pensavo di essere sul punto di ricevere un'altra sberla e invece, quando mi fu vicino, Michael mi accarezzò i capelli. Aveva un sorriso strano, che io non capii. Era ormai mezzogiorno. Al riparo dell'ombrellone, la mamma e la nonna stavano tirando fuori il pranzo dalla borsa frigo, mentre papà e il nonno fumavano in silenzio le loro MS riaccendendole ogni due secondi per via del vento. Nonostante le folate, faceva caldo, così Michael mi prese sulle sue spalle lentigginose ed entrammo in mare.
«Prendiamo anche Mec…», disse, trascinando il coccodrillo in acqua insieme a noi. Ero contento, perché credevo di essere appena stato perdonato.
Dal lettino sul quale stavano impiattando l'insalata di pollo riparandosi dalla sabbia sollevata dal vento, la mamma e la nonna ci chiamarono sbraitando a gran voce, facendo vergognare mio fratello, come al solito.
«Arriviamo!», gridò lui scocciato, con l'acqua che gli arrivava già al petto.
Michael si fermò, mi fece scendere dalle spalle e mi mise a cavalcioni su Mec. Io gli sorrisi, invidiandogli quelle lentiggini che l'acqua salata rendeva lucide e scure. Lui mi rispose con lo stesso sorriso di poco prima, mentre la mamma – che intanto era scesa fino a riva – continuava a chiamarci.
Poi un tuffo inaspettato. Il silenzio. E l'acqua tutt'intorno.
Mio fratello era uno di parola, e quell'affettuosa discesa in mare era stata un imbroglio fin dall'inizio. Gli era bastato spingermi di lato per farmi capitombolare in acqua. Rimasi sotto per una decina di secondi, annaspando come uno scemo, poi lui mi tirò su. Mi prese in braccio, ridendo. E io, con

gli occhi che mi bruciavano per via del sale, anche se non riuscivo a vedere niente, avvertii la mancanza di qualcosa: quando riuscii a stropicciarmi gli occhi contro le nocche tornando finalmente a vedere, mi resi conto che Mec non c'era più. Non ce la facevo a parlare, e mi limitai a guardarmi intorno allarmato, mentre Michael continuava a ridere senza essersi accorto di niente.
E lo vidi, Mec.
Lontano.
Era già al largo, troppo distante. Il vento si stava portando via il mio coccodrillo dagli occhi imperscrutabili. Cominciai a strillare, indicando Mec con una mano e picchiando il petto di mio fratello con l'altra. Quando lui lo vide allontanarsi sempre più rapidamente, smise di ridere e si affrettò a riportarmi a riva. Poi si rituffò in acqua e si spinse al largo con ampie bracciate. Con la mamma che continuava a chiamarlo terrorizzata tenendomi stretto a sé e papà che ci aveva raggiunto sbraitando col giornale in mano, Michael aveva nuotato per quasi venti minuti nel tentativo di raggiungere Mec e salvarlo da quel viaggio verso una morte sicura. Ma non c'era riuscito, e Mec era sparito per sempre, diretto chissà dove.
Quando uscì dall'acqua, Michael era stremato. A ogni respiro, la pancia gli si alzava e abbassava di una spanna. Mi guardò piangere tra le braccia della mamma, con due occhi grandi che imploravano il mio perdono. Ma io non lo perdonai, e mi girai dall'altra parte mettendogli il muso.

Mio fratello morì otto giorni dopo.
Se oggi fosse ancora vivo e ci accadesse la stessa cosa, non verserei una lacrima e lo perdonerei all'istante. Oggi so la persona che era. In realtà, quando quella domenica mattina lo vidi rituffarsi in mare per cercare di recuperare Mec, sentii di volergli un gran bene. Ma non glielo dissi mai. Lo psicologo mi consola dicendo che allora ero soltanto un bambino di cinque anni, che la mia coscienza era ancora in fase di costruzione: «La tua reazione è stata più che normale», dice.
Io so solo che non gli parlai per una settimana, e che il lunedì pomeriggio in cui fu messo sotto dal camion dei gelati mentre io me ne stavo a giocare con gli stampini sulla spiaggia, avevo deciso di chiedergli di fare pace. Non feci in tempo.
Così smisi di andare a messa, e tanti saluti.

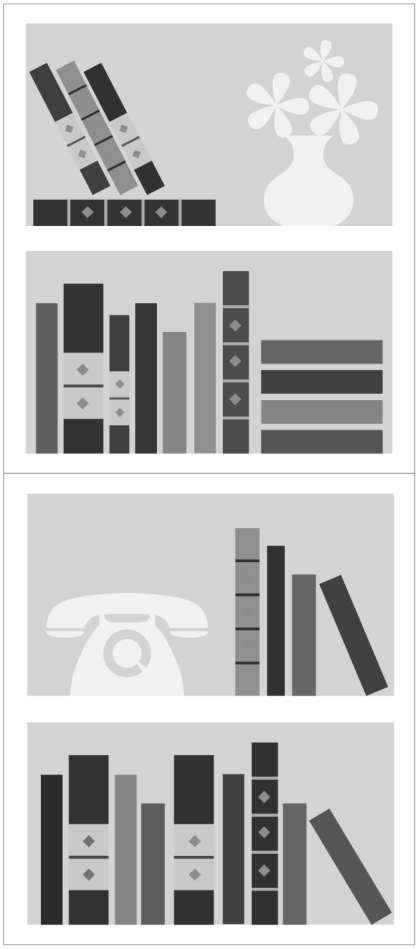


Luigi Ippoliti | Il giorno prima del suicidio

Nato a Roma nel 1985, è un grande appassionato di musica e di letteratura. È stato autore per Flanerí delle rubriche di narrativa "Storia di una groupie", dedicata al mondo della musica, e "Uomini qualunque". Fa parte del gruppo musicale ***La noia di Barney****.*

Antonio Bordini si versa un po' di Ceres nel bicchiere. «Amore, stai tranquilla, tutto si risolverà. Tutto è sotto controllo, non c'è nessun problema reale. Finirà presto, vedrai». Gira lo sguardo verso il figlio. «Giovanni, stai fermo con quelle mani e mangia».
Seduta di fronte a lui, Benedetta De Ceglie, sua moglie, si pulisce la bocca con un tovagliolo. «Antonio, io non sto tranquilla, non ci riesco. Lo so che non hai fatto nulla, che non c'entri niente in tutto questo, ma… Ogni volta che leggo i giornali, o accendo la tv, lo sai... è un'ossessione. Mi sento così debole». Antonio sta per dire qualcosa. «Non mi guardare in quel modo, ti prego». Riempie il bicchiere d'acqua. Si volta anche lei verso il figlio. «Giovanni, stai fermo e mangia».
Antonio prova ad alzare la voce. «E tu non leggerli, i giornali, e non guardare la tv. Che devo fare, devo portarla in cantina? Buttarla dal balcone? Se molli anche tu, Cristo, come cazzo faccio?» Sbatte il pugno sul tavolo, poco convinto. Un po' di polvere si alza e rimane sospesa nel raggio di luce della lampada grigiastra.
«Antonio, non parlare così di fronte a lui, ti prego».
Il silenzio, amplificato dal televisore spento, scende netto sulle loro teste. Antonio riprende a mangiare gli spaghetti al sugo, con lo sguardo fisso sul piatto, le sopracciglia appena inarcate. Benedetta allunga il braccio verso la Ceres e ne versa un po' nel bicchiere. La voce di Giovanni in cerca di attenzioni da una parte all'altra del tavolo. Il rumore del cibo tritato in bocca.
Mamma?
Papà?
«Senti, amore», fa Benedetta, complice l'alcol che inizia a entrare in circolo. «Scusami, non dovrei fare così. Non dovrei dirti queste cose, ora. Ho paura, ho solo tanta paura». Sposta la sedia verso di lui, che intanto ha posato la forchetta sul tovagliolo. Gli accarezza la mano. «Smetto di guardare la tv e di leggere il giornale e di andare su Internet. Promesso». La smorfia che fa sempre in questi momenti, con la testa leggermente inclinata a sinistra, le labbra socchiuse che schioccano velocemente. Lui guarda altrove, sospira.
Come sei bella, amore mio.
«Capisci amore, per me è fondamentale sapere che hai fiducia in me, che credi a me e a nessun altro», le poggia il braccio sul collo e le bisbiglia: «Avvicinati. Per me è necessario...» Si asciuga la fronte.
«Io credo in te, solo in te», lo bacia sulla fronte. «Giovanni hai finito?»
«Appena finisce, lo portiamo a letto».
Lei fa di sì con la testa. Sorride. «Tanto manca poco, vero Gio'?»
Come sei bella, amore mio.
Come sei bella.
«Dai, porto Giovanni in camera e torno subito. Giovanni, dai la buona notte a papà».
«Buonanotte papà». Fa ciao con la mano.
Buonanotte amore mio, ti amo.
«Buonanotte Giovanni». Una pausa. «E perché nessuno viene qui a darmi un bacio?»
Giovanni guarda la madre, sorride, e corre verso il padre.
«Buona notte scricciolo, ti voglio bene».
«Torno tra poco», mima lei con la bocca.

Ti aspetto qui, tesoro.
Antonio le fa un cenno come per dire fai con comodo.
Agita la Ceres per controllare se sia rimasto qualcosa. Non è rimasto nulla. Si alza, va verso il frigorifero. Controlla dietro i salumi, dietro le uova, dietro le bottigliette di senape. Niente. Torna a sedersi, deluso. Alza lo sguardo verso l'orologio, le lancette dei secondi non si muovono.
«Fatto, si è addormentato subito, incredibile». Benedetta socchiude la porta e si avvicina ad Antonio. «Non finisci di mangiare?»
Lui la guarda. «No, mi sa di no. Non ho molta fame».
«Senti», fa lei, mentre seduta sulle sue gambe disegna dei cerchi con il dito tra la peluria che gli sporge dietro la camicia. «Che ne dici se andiamo su?»
Lui la guarda, rimane in silenzio. La fa scendere dalle sue gambe, si alza e la prende per mano.
Quanto ti amo, amore mio.
Quanto ti ho amata.
Quanto ti amerò.
Perdonami.
«Scusami tesoro, proprio non ce la faccio. Non ci riesco». Fissa il soffitto.
«Non ti preoccupare, amore. Sto bene. Voglio solo stare con te».
«Se vuoi, posso...» Sul soffitto c'è una macchia che Antonio non aveva mai notato prima.
«No, amore, va bene così». Sorride. «Possiamo farlo quando vogliamo».

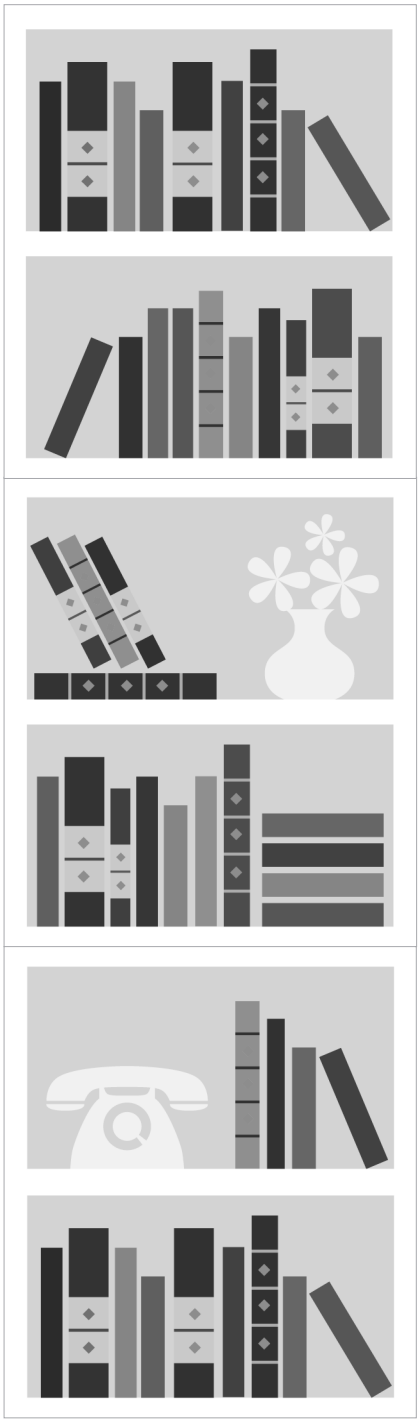


Andrea Viviani | **Sden**

Nato a Roma nel 1974, è un linguista saturo di tassonomia e caffeina che rincorre, scrivendo, l'innocenza smarrita tra alpenstock e polvere da sparo. Per Flanerí, è autore della rubrica di narrativa "Per verba".

«Non lo so! Non lo so e non lo voglio sapere, e che cavolo!»
«Ma ti ho detto che… No no, ferma: io non ragiono così; io… Martedì sera!? E basta co' 'sta storia, dai, basta!»
«Non provocarmi, smettila!»
«Come?! Che hai dett…»
«Ma vacci tu va'!»
Ancora. È successo ancora. Paonazzo, in strada, il cellulare in una mano e la borsa del lavoro nell'altra. Sgolato, svociato, spallato, stanco. Esausto.
Mi vedo dall'alto camminare furibondo lungo il marciapiede. Non l'amo più. Non m'ama più. Stiamo investendo energie per distruggere. Per distruggerci.
Basta. Basta. Basta. Basta. Basta. Basta…
Sden.
In fronte, pieno.
Sden.
Il lampione.
Non ho visto il lampione. Santo Iddio, mi sono incollato un lampione… Perché vedo il cielo? Perché sto per terra. Ah, già. Certo. Saperlo è già qualcosa. Saperlo è già «va molto meglio». Belle, quelle nuvolette. Carine. Oh Gesù… Ho preso una botta incredibile, sto sdraiato sul marciapiede col cellulare in una mano e la borsa del lavoro nell'altra… e l'unica cosa che so pensare è: «Belle, quelle nuvolette».
Non faccio nemmeno in tempo a compatirmi che arriva da destra repentina, bionda (solletico: ha i capelli lunghi) e mi copre le nuvolette col suo «Cavolo! Che sden! Perfetto! Lo sden più bello che abbia mai sentito! Che bravo!»
E continua così. Non è possibile. Sta parlando dello sden. Io non dico un bacino sulla fronte («E chi ti conosce!»); non dico uno «Sta' fermo, chiamo un'ambulanza!», (alla larga le persone ansiose!).
Ma cavolo, un «Come stai» ci starebbe tutto. E invece… niente.
«Vedi, ci sono sden e sden, ma il tuo… Santa Pace, il tuo! P-E-R-F-E-T-T-O!!!»
Lo ha scandito… Mi prende per culo?! Oddio, mi sa di no… Dice sul serio…. E non si muove. Non si è mossa di un centimetro. Mi parla ortogonale, il capo chino (sta in ginocchio?); parla e ride, compiaciuta. Ha decisamente invaso (solletico…) lo spazio prossimale della mia intimità (lo chiamano così, no?). Ed è buffa. Buffa da morire.
Oh no… No… Lo sento, eccolo… Arriva… Non ora, non ora dai… Dovrei essere inferocito, che c'entra adesso… No… Troppo tardi. È lui. Il dramma della mia vita. L'imperativo categorico: MIA.
Mi stupisco sempre. Come può essere tanto repentino, il passaggio dal furore all'estasi?! Dev'essere la saturazione... Oppure è lei. Forse, la botta. Chissà se se n'è accorta, che adesso sorrido dentro (fuori non credo, anche perché mi sento la testa crepata). Lei intanto parla, parla… Uh, ma che bel colore di capelli: biondo biondo… E lei parla, parla… Uh, ma che begli occhi: verdi verdi…
«Credimi, s'è sentito netto, nitido: sden!»
E va be', è un po' matta; e allora? Ma che belle labbra… Sto per muovere le mie, voglio farle uno scherzo: le parlo strano così pensa che ha monologato per Dio solo sa quanto (a proposito: sta imbrunendo… cacchio ma da quanto sto sdraiato?!) con uno più matto di lei. Abbozzo uno sproloquio ma… no, non me la sento. Ancora un

po', ancora un po'…
È deliziosa: parla, parla… Poi, di colpo:
«Ma ti sei fatto male?!»
«Non lo so. Non lo so e non lo voglio sapere. Ti prego, continua».
«Ah ok. Dicevamo?! Ah sì: il lampione. Si gioca tutto sul lampione! Devi sapere che quelli a sezione più…»
Adesso è seduta a terra. Accoccolata al bizzarro capezzale dell'uomo-xilofono.
Mi squilla il cellulare. È lei. Non lei lei: lei l'altra. Drin, drin, drin… Drin, drin, drin…
È un attimo:
Sdeeeeeen!
Ho sempre avuto buona mira.
«Mhm, non male. Meglio il tuo, però. Più corposo. Vedi, i cellulari producono sden di tono diverso, come avrai sentito, più cristallino; mentre…»
La amo. Nessun dubbio. Follemente.
«Che carino, a prendermi la mano! Che altro suoni, a parte i lampioni?!»



www.flaneri.com